

Omelia
nella celebrazione
della Messa Crismale
Cerignola - Cattedrale - 4 aprile 2012

*“Dies venit, dies tua
per quam reflorent omnia;
laetemur in hac ut tuae
per hanc reducti gratiae”.*

1. Così, sorelle e fratelli, presbiteri e diaconi carissimi, la Chiesa ci ha fatto cantare fin dal primo giorno della quaresima nell'inno delle lodi mattutine. E ora siamo tutti chiamati ad esultare perché è giunto il giorno, il giorno del Signore, nel quale tutto ritorna a fiorire; giorno in cui noi, uniti dal vincolo dello Spirito in un'unica assemblea, siamo chiamati a innalzare comunitariamente l'inno di lode a Dio per mezzo di Cristo, suo figlio che ci ha condotti questa sera alle sorgenti della grazia.

È sempre motivo di indicibile gioia *convenire in unum* per la *messa crismale*; momento, questo, tra i più significativi della vita diocesana nel quale fedeli laici, religiosi e religiose, diaconi e presbiteri, con il Vescovo, visibile segno del Vescovo invisibile, fanno corona attorno all'unico altare di Cristo per celebrare il memoriale eucaristico nella benedizione dei santi oli, tenendo fisso il nostro sguardo sull'Unto

del Signore, “*ulivo verdeggiante [...] e oliva beatissima, dalla quale è stato spremuto l’olio che ha permesso all’umanità di liberarsi dai suoi peccati...*”, come insegna, secondo una felice interpretazione, Cassiodoro.¹

2. Perciò, come non cogliere nell’albero dell’olivo, radicato nelle profondità della terra eppure proteso verso l’alto, la parabola dell’esistenza terrena di Cristo e quella dei suoi fratelli “*divenuti partecipi della radice e della linfa dell’olivo*” (Rm 11,17)? Esso infatti racconta il segreto di una vitalità silenziosa e disegna un percorso di incessante, paziente laboriosità; lo stesso suo tronco, dalle forme corrose e tormentate con le sue pieghe attorcigliate, evoca altresì la fatica e le ansie del contadino unitamente alla speranza di un abbondante raccolto.

È su questo scenario naturalistico-spaziale, che si erge maestoso e severo il vessillo della Croce, quale paradigma di vita che non muore e albero sempre fecondo i cui frutti danno sollievo e conforto (olio degli infermi); forza e sostegno (olio dei catecumeni); profumo e splendore di bellezza (crisma), per edificarci come Chiesa sul cui volto far risplendere la luce di Cristo.

L’odierna celebrazione infatti, prima di essere un evento squisitamente clericale durante il quale i presbiteri rinnovano davanti al Vescovo e all’assemblea santa i loro impegni di fedeltà, è invece la manifestazione della Chiesa particolare che riconosce in Cristo il suo punto sorgivo e la sua identità.

¹ Cfr. CASSIODORO, *Expositio psalmodum* I, 184-186.

I Santi Padri, fin dai primi secoli, ricorrevano all'immagine del *mysterium lunae* per suggerire quale fosse la natura della Chiesa e l'agire che le conviene; per essi la Chiesa non deve essere sole, ma deve rallegrarsi di essere luna che “splende non di propria luce ma di quella di Cristo” (*fulget Ecclesia non suo sed Christi lumine*) come insegna sant’Ambrogio.²

Per Cirillo di Alessandria, invece, “la Chiesa è circonfusa dalla luce divina di Cristo che è l’unica luce nel regno delle anime”; - e continua - c’è dunque una sola luce: in quest’unica luce splende tuttavia anche la Chiesa, che non è però Cristo stesso”.³

Come la luna non ha luce in sé, ma riflette quella luce che le viene dal sole, così anche la Chiesa può trasmettere e far risplendere dentro la notte dell’umanità solo quella luce che ha ricevuto da Cristo.

Non nascondo, amatissimi sacerdoti e fedeli tutti, l’intima mia sofferenza di pastore nel vedere in molti laici e ministri ordinati l’offuscarsi di questo punto sorgivo della Chiesa, che è e che deve rimanere Cristo Signore, ricordando altresì che i nostri peccati, le nostre latitanze e i nostri ritardi pastorali offuscano la luce di Cristo; luce che la comunità è chiamata a lasciar riflettere sul suo volto.

² Riportato in PAOLO VI, *Discorsi e scritti milanesi*, 1954-1963, vol. II, Brescia, Istituto Paolo VI, 1997, pp. 2462-2463.

³ Riportato in H. RAHNER, *Simboli della Chiesa. L’ecclesiologia dei Padri*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

3. Il riferimento alla *ecclesiologia lunare* non può non avere delle ricadute e delle implicazioni sul piano pastorale e su quello di ciascuno di noi. La presenza di noi presbiteri e fedeli laici sul territorio infatti dovrebbe scaturire da una fede viva, ossia da quel riconoscimento della presenza di Cristo e del suo messaggio, cercando di non lasciarci afferrare dalle strategie umane, non sempre in linea con l'insegnamento evangelico da cui deve prendere forma il nostro ruolo di presbiteri e fedeli laici.

In tal senso, il riferimento al Concilio è d'obbligo:

“I sacerdoti del N.T., anche se in virtù del sacramento dell’ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio, sono tuttavia come gli altri fedeli, discepoli del Signore [...], fratelli tra fratelli, membra dello stesso e unico corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti. Perciò i presbiteri nello svolgimento della propria funzione di presiedere la comunità, devono agire in modo tale che, non mirando ai propri interessi ma solo al servizio di Gesù Cristo, uniscano i loro sforzi e quelli dei fedeli laici, comportandosi in mezzo a loro come il Maestro, il quale venne tra gli uomini non per essere servito ma per servire e dare la propria vita per la redenzione di molti” (PO, 9).

La Chiesa - cioè fedeli laici e ministri ordinati - non è fine a sé stessa. Essa ha la missione di rimandare a Cristo: solo così potrà attestarsi come comunità evangelica, idea - questa - che purtroppo facciamo fatica ad assimilare. Tant'è che una delle conseguenze più preoccupanti dell'abbandono di questo spirito è proprio il risveglio del *clericalismo*, per noi preti.

Detto fenomeno sta generando in maniera sempre più crescente l'individualismo e il parrocchialismo, sì da contagiare in maniera anacronistica anche i fedeli laici, arroccati nelle loro aggregazioni come in una specie di feudo da difendere, e che hanno ben poco di cristiano e di ecclesiale.

Questo, il divin Maestro, non ce l'ha insegnato! Egli sì, ha esercitato nella sua vita terrena il potere; il suo potere, infatti, è stato quello di servire e di donare senza misura; il suo è stato un potere caratterizzato dall'autorevolezza delle parole e dei gesti. E pur nella sua onnipotenza, Egli non ha mai abbattuto, umiliato, distrutto; ha invece risanato, ricreato e dato vita a tutti.

Da Lui, ministri ordinati, siamo stati chiamati "*amici*"; e ci ha anche costituiti suoi collaboratori per la venuta e la realizzazione del Regno. Perciò, ogni forma di *potestas* dovrà essere esercitata con maggiore servizio, esattamente come il Suo che fu esplicitato da autorevolezza, competenza e responsabilità. E ciò vale per tutti: Vescovo, preti e diaconi; religiosi e religiose; fedeli tutti.

4. Carissimi, domani, nella messa vespertina *in cena Domini*, saranno presentati all'assemblea dei fedeli i santi oli e su alcuni fratelli compiremo il gesto della lavanda dei piedi, riproponendo visivamente ciò che Gesù ha compiuto nel cenacolo. Ciò dovrà valere per noi come *exemplum* e *mandatum*.

In quel momento carico di tanta suggestione, volgiamo lo sguardo a Cristo, Signore e Maestro, facendo sgorgare dai nostri cuori questa preghiera:

*“Tu Signore,
figlio dell’Altissimo,
sei disceso dal cielo,
per non guardare il mondo dall’alto.
Ora lavi i piedi ai tuoi amici:
ti inginocchi davanti
ad ognuno di loro,
pronto a spogliarti delle tue vesti,
a spogliarti della tua esistenza.
Indossi il grembiule dei servi
e guardi l’umanità dal basso.
Un solo potere pretendi di avere: donare la tua vita
perché nessuno di noi si perda.
Grazie, Signore”* (Ezio Gazzotti).

E così sia.

Amen.

Cerignola, 1° aprile 2012, Domenica delle Palme.

† Felice, Vescovo

